

INTRODUZIONE

La mia ricerca si propone di indagare gli oggetti sonori della tradizione popolare, quei manufatti cioè che con il loro suono o con il loro ritmo venivano utilizzati in diversi contesti, vuoi musicali (per accompagnare i canti), per semplice divertimento, in particolari funzioni religiose, per imitare il verso degli uccelli, per cacciare gli animali predatori, per scopi scaramantici, per risvegliare con il loro suono o rumore la natura e altro. Molti musei pubblici e privati, molti manuali e molte manifestazioni pubbliche hanno rappresentato e continuano anche attualmente a rappresentare la “cultura materiale”(attrezzi per il lavoro, oggetti vari del passato), scarsissima attenzione invece viene data agli strumenti musicali e ancor meno agli oggetti musicali, perdendo così una importante esperienza comunicativa che ci proviene dal passato oltre che una umana fatica e sapienza. Alcuni oggetti sonori provengono anche dalla “cultura materiale”, una tavola da lavare ad esempio poteva essere utilizzata per lo scopo cui era stata destinata ma poteva diventare uno strumento musicale percussivo per accompagnare ritmicamente un canto.

Forse anche a causa dell'uso insolito di questi oggetti non c'è mai stato un vero e proprio studio sull'argomento o perlomeno le segnalazioni di cui disponiamo sono sporadiche probabilmente per la scarsa attenzione che ad essi è stata data dai ricercatori. Per questo motivo, non è possibile indicare con precisione delle aree di preferenza nell'uso dei suddetti oggetti sonori.

Il mio tentativo sarà quello di fare una classificazione degli oggetti sonori in uso nella tradizione italiana. Questa classificazione, sicuramente non

completa per i suddetti motivi, attinge in parte da documentazioni relative al mondo musicale contadino, in parte dalla mia esperienza musicale come percussionista e raccoglitore di manufatti musicali.

La ricerca che ho svolto vuol portare a conoscenza gli oggetti sonori in uso nella tradizione popolare, in particolare quelli che scandivano i momenti del gioco, del divertimento, ma anche delle attività e del culto religioso. Ascoltare i suoni di una raganella o di un fischietto è come affacciarsi ad una finestra aperta sul passato. Osservare ora quegli oggetti che ad un primo sguardo ci appaiono inutili e rozzi, significa riscoprire la mano sapiente di colui che li ha costruiti, l'impronta della personalità di chi li ha fatti. Dalle testimonianze raccolte oggi si sa che i costruttori possedevano una grande conoscenza dei materiali e del suono. Per costruire un semplice fischietto o un flauto di osso ad esempio, secondo la testimonianza di Domenico Torta noto musicologo e ricercatore, i contadini Piemontesi utilizzavano la parte superiore di un'ala di tacchino perché più cava, quindi con più interessanti possibilità acustiche. Per la pulitura interna dell'osso ricavato poi, i contadini non adoperavano lime o attrezzi, ma si servivano di un formicaio che scavava l'interno dell'osso un percorso in modo da permettere all'aria, una volta insufflata, di creare suoni armonici ed originali. La stessa tecnica era usata migliaia di anni fa dagli Aborigeni Australiani nel costruire il loro strumento tipico: il Didgeridoo.

Ritengo che la ricerca degli oggetti che producono suoni affiancata alla trascrizione dei racconti degli ultimi testimoni viventi, sia un'indagine utile che non concede nulla alla nostalgia. Lo scopo è quello piuttosto di rivivere

il passato per ricavarne gli aspetti positivi, come ad esempio una solida vita comunitaria (dove ogni pratica o conoscenza era svolta sotto gli occhi di tutti), la solidarietà che si esprimeva nel collaborare insieme in tutti i momenti del lavoro, la capacità di ricreare attività ludiche in maniera semplice e l'ingegno e la creatività nel costruire qualsiasi cosa utilizzando materiale povero.

A tal proposito, agli inizi del 1913, Claude Debussy scriveva:

Sono esistiti ed esistono tuttora, malgrado i disordini che la civiltà reca, piccoli, deliziosi popoli che appresero la musica con la semplicità con cui si apprende a respirare. Il loro conservatorio è il ritmo eterno del mare, il vento tra le foglie e mille piccoli rumori percepiti con attenzione, senza mai ricorrere a trattati arbitrari. Le loro tradizioni vivono negli antichissimi canti associati alle danze, in cui ciascuno durante i secoli, ha riversato il suo prezioso contributo (...).

Come le ninne nanne, le filastrocche, i giochi infantili, i richiami, i canti di lavoro, i canti rituali tramandati e rielaborati attraverso la tradizione orale costituiscono la cultura base del mondo contadino, così pure la conoscenza dei fondamenti arcaici di un'organologia semplice ed ingenua è strettamente intrecciata alla cultura agreste.

Oggi che il processo di dominio tecnico-scientifico del mondo si è compiuto ed il suo sogno di progresso si è dissolto, forse vedere chi eravamo può aiutarci a capire chi siamo. È per questo che riporto alcune testimonianze (di cui, purtroppo ho perso traccia degli autori) di quel mondo perduto:

Da bambini facevamo il verso delle rane con il guscio delle noci o il verso degli uccelli con le foglie della "Lionza" (gramignetta). Tutti i vaccari sapevano fischiare con i cappelli delle ghiandaie o fare le "trombette" col gambo del tarassaco, o costruire gli zufoli con la corteccia del salice". Al giovedì e al venerdì della Settimana Santa... mi sembra verso le tre ... comunque prima delle funzioni, con crepitacoli, raganelle, corna di bue e corni con l'ancia che ci facevamo poco prima anche con canne verdi, partivamo dalla chiesa, facevamo il giro di tutto il paese e ritornavamo in chiesa per gli "Uffici". A volte eravamo quindici o venti bambini ... era bello ... non come adesso che ... non c'è più religione e non si fa niente ...

Ci ritrovavamo nelle stalle o in case di qualcuno, poi il suonatore suonava la fisarmonica, gli altri suonavano un pettine con la carta velina o i cucchiari o la froja¹ ... Carlino era una macchietta ... si metteva una parrucca, un grembiule, un bastoncino legato tra le gambe, sopra alle ginocchia e poi con l'armonica cantava la danza del "Creapopoli"², nessuno sapeva farlo come lui ... era un fenomeno ... Le movenze, la mimica, i contesti diventavano dunque elementi caratterizzanti e qualificanti nel "teatro povero".

Così accanto al grande albero della cultura egemone, crescevano e prosperavano frutti spontanei, espressione di un mondo atavico, ancestrale, voci sporadiche che si levavano flebili.

¹ Idiofono a raschiamento con sonagli in grado di produrre un suono che ricorda sia il guiro sia il tamburello basco, o una ramazza, ovvero una scopa il cui manico veniva sfregato per simulare il suono del basso tuba.

² Canto e danza di origine fallica.

“Ma a soffermarci solo un poco a riflettere su certi valori del mondo che ci siamo lasciati alle spalle, non si può non provare un acuto disagio nel constatare che tante faticose conquiste, frutto dello sforzo costante di un’intera collettività, durato per lunghe serie di generazioni, vanno inavvertitamente e irrimediabilmente perdute anche per l’incapacità di capirne il senso data la leggerezza del nostro atteggiamento e comportamento. Viene inoltre spontaneo domandarsi se i valori della civiltà che si è recentemente affermata siano, nei confronti di quella civiltà del passato più conformi alla nostra umanità, se cioè ci aiutino maggiormente a realizzare la nostra più piena dimensione umana. Poiché un confronto e un giudizio siano difficili da trarre, ed è quindi dubbio se tutto il nuovo e il recente siano migliori del vecchio e del passato, e poiché sia convinto nello stesso tempo che le indicazioni e gli insegnamenti che ci vengono da chi ci ha preceduto possono comunque esserci di aiuto, e che si può costituire una colpa lo sprecare questa offerta, penso che, nonostante che la civiltà rurale sia scomparsa si possono almeno salvare i valori.”³

“Negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale, un sensibile scrittore tedesco, Ernst Wiechert, passato attraverso le tragiche esperienze del regime nazista e dei campi di concentramento, faceva pronunciare queste parole a un protagonista di uno dei suoi più significativi romanzi”⁴:

³ GRUPPO RICERCA DI UNA VALLE VENETA, (a cura di). *Civiltà rurale di una valle Veneta, la Val Leogra*, ed. Accademia Olimpica Vicenza 1976

⁴ GRUPPO RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE (a cura di). *La sapienza dei nostri padri, ed. Accademia Olimpica, 2002*. E. WIECHERT, *Missa sine nomine*, 1950, Ediz.it., Verona, Mondadori, 1965, pp.124-125

(...) Si buttano via tante cose e si perdono lungo la strada del così detto tempo ed è pur bene che ci sia qualcuno che le raccatta. Penso sempre che ritornerà il tempo in cui gli uomini scopriranno di aver perduto qualcosa che sta dietro di loro e non davanti, che nella loro vita potrebbe venire un momento in cui deporranno le short stories o i best sellers e cercheranno di ricordare un versetto del libro di canto imparato fin da bambini, che chiuderanno la radio e nel silenzio enorme susseguente saranno come spettri abbandonati, e guardandosi indietro non potranno vedere se no altri spettri seduti come loro davanti ai taciturni apparecchi del rumore. Il frigorifero non è la stessa cosa come la gonna di seta nera della nonna nelle cui pieghe hanno nascosto il viso puerile quando avevano paura. E la paura verrà, caro fratello, anzi è già qui col primo gelido respiro, la paura immensa dell'orribile solitudine del genere umano che ha depresso la nonna e il buon Dio per mettersi invece a disgregare gli atomi o a sparare razzi contro la luna.

CAP. I

GLI STRUMENTI MUSICALI EFFIMERI

Gli strumenti musicali "effimeri" sono quegli strumenti costituiti da materiali deteriorabili che di conseguenza hanno una vita sonora limitata. Tali oggetti vengono costruiti con materiali vegetali quali cortecce d'albero, gusci, semi o canne. Fanno parte di questa categoria: trombe, zufoli o semplici percussioni che sono generalmente legati al rituale del risveglio della natura. Secondo la tradizione contadina, dopo una stagione fredda e scura come l'inverno, bisogna infatti "svegliare l'erba addormentata" per far tornare la luce e cacciare ogni spirito cattivo. Questi riti erano conosciuti come "*batar marzo*" (cacciare Marzo) e "*svejar l'erba*" (risvegliare la Primavera). Secondo una visione dualistica della vita e del mondo, la cultura agro-pastorale sovrappone al necessario pragmatismo esistenziale un bisogno di proiezione simbolica della propria dimensione reale. Se si osservano attentamente le scansioni della ritualità calendariale espresse lungo l'arco dell'anno (feste, cerimonie ed espressioni codificate dalla comunità), si intravede una più arcaica visione binaria ed analogica del ciclo bio-vegetale. Questa visione binaria consisteva nell'opposizione tra la vita e la morte, tra la luce e le tenebre, tra la primavera-estate (rinascere, fiorire, corteggiare, partorire, produrre) e l'autunno-inverno (appassire, entrare in letargo, morire). Il dualismo culturale porta ad evocare nei passaggi rituali la vita o la morte, o entrambi insieme, ma la spinta alla sopravvivenza induce a risaltare la sfera del vitale su quella del

mortale; ecco perché estremamente più importante diventa la transizione dalla morte alla vita sul finire dell'inverno. Nel periodo primaverile si celebra la rinascita della natura e la vittoria della vita sulla morte. Prendere quindi un pezzo di corteccia, di castagno, di salice, di gelso, di frassino, di steli di erbe o di fiori o altro e soffiarcvi dentro, significa dar loro o, meglio ancora, ridar loro vita. Il suono e le vibrazioni scacciavano i malvagi e i nefasti spiriti invernali risvegliando la natura e permettendo il ritorno della luce e del verde nella nuova tornata primaverile. Si deve sapere che con la ripresa del ciclo vegetativo, nel periodo del risveglio primaverile, nei tessuti vegetali si realizza un particolare stato di idratazione cellulare e vascolare che fa sì che la corteccia non ancora aderente al legno si possa distaccare da quest'ultimo con facilità. Possedendo questa conoscenza i contadini sfruttavano la corteccia come materiale da costruzione e realizzavano diversi tipi di strumenti musicali a fiato. Un gran numero di informazioni e testimonianze di questi oggetti sonori ne attestano la vitale presenza anche in Veneto. Questa pratica di costruzione intimamente legata al mondo contadino è arrivata fino a noi come gioco infantile. Oggi però relegarla unicamente ad un'attività ludica è riduttivo.

A questo proposito, è interessante leggere due filastrocche arcaiche provenienti dalla provincia trevigiana:

Sona sona sonarioeo
se no te staco a testa ol coeo⁵
Pia pia sona, to mare te bastona
to mare te vol ben, Pia Pia sona ben.

⁵ Traduzione: "Suona suona trombetta altrimenti ti taglio la testa e il collo Pia Pia suona, tua madre ti bastona, tua madre ti vuole bene, Pia Pia suona bene."

Queste cantilene sono qualcosa di diverso da semplici rime infantili. Le filastrocche sembrano essere piuttosto delle formule magiche che inducono a far suonare lo strumento. Strumenti ad ancia ricavati da foglie d'olivo avvolte a tubo erano suonate anche a Pasqua. Nel periodo quaresimale erano utilizzati flauti di castagno e frassino. Vi è anche chi ricorda come fosse indispensabile in questo periodo costruire perfettamente il primo strumento della stagione. La funzionale realizzazione di tale strumento era di buon augurio per la costruzione degli strumenti musicali successivi.

Di seguito la testimonianza della scrittrice Maria Clara Maschietto⁶ relativa alla costruzione di tali oggetti:

In fondo al cortile, a chiudere il margine del campo coltivato, c'era "un maro de cane cargàne". Erano delle bellissime canne che spuntavano da nodosi rizomi e formavano una folta barriera verde. Tanto belle da vedere quanto pericolose da maneggiare: le affilatissime foglie ci procuravano profondi tagli su mani e braccia, ma questo non sempre bastava a tenerci lontani dalle canne "cargàne". Quando erano fresche, il gambo di un brillante verde smeraldo veniva reciso di netto, con la lama affilata del nostro inseparabile temperino. Dopo aver tolto le foglie, si sceglieva un pezzo che fosse abbastanza resistente, della lunghezza di 20 centimetri circa: ne avremmo ottenuto un sonoro strumento musicale. L'involucro esterno della canna veniva abilmente assottigliato in più punti fino a mettere a nudo una leggera pellicola trasparente che rappresentava l'ultima

⁶ M. C. STELLA (a cura di), *Ambarabà cici cocò*, Ediciclo Editore, 1997. pp. 24, 25

barriera verso l'interno del fusto: bastava emettere un debole suono e la pellicola vibrava come un'ancia, sotto le nostre labbra, che ne provava un delizioso solletico. Allungando e accorciando la scalfittura, potevamo ottenere suoni diversi e sbizzarrirci in concerti di ogni tipo, come pure in versacci e pernacchie, a seconda del pubblico presente. Con gli steli di erbe e di fiori, con le foglie di zucca ma soprattutto col il gambo del soffione si facevano le "trombete". Il procedimento era relativamente semplice; si tagliavano alle estremità i manici, interamente vuoti, si soffiava per ottenere il suono, a una delle estremità del gambo, schiacciandola un po' in un punto non molto lontano dalla bocca, senza però romperla; l'emissione del suono dipendeva da queste due operazioni. A seconda della lunghezza e del diametro del gambo la "trombeta" aveva un suono più o meno acuto; quella dello soffione emetteva un sibilo piuttosto esile, quella della zucca un suono più rauco ma piuttosto forte. La "trombèta", col ramo di zucca poteva essere fatta anche tagliando appena sopra l'inizio della lamina fogliacea e, aprendo un po' un taglio di due tre centimetri, al centro della testa del gambo stesso; in questo caso il suono si otteneva senza schiacciare il gambo. C'erano altri modi per ottenere delle trombette. Si arrotolava una foglia di robina, o anche di ligustro, che veniva tagliata alle due estremità in modo che le sezioni ottenute fossero livellate, si soffiava in essa schiacciandola alle estremità come si faceva per le altre trombette. Oppure si poteva eseguire lo stesso procedimento con altre foglie o con petali di altri fiori. Tenendo teso davanti alla bocca il bordo di una foglia di edera si otteneva un suono simile a quello di uno strumento ad ancia con una buona estensione e sonorità. Non era molto facile ottenere il suono da quegli improvvisati strumenti. Ci voleva una certa